

Mani sporcche

a colloquio con Gianni Barbacetto

QUESTO NUOVO VOLUME DI BARBACETTO GOMEZ E TRAVAGLIO, SI PONE COME PROSECUZIONE IDEALE DI *MANI PULITE*, USCITO NEL 2002 PER EDITORI RIUNITI E DI PROSSIMA RIEDIZIONE AD OPERA DI CHIARELETTERE. IL PERIODO PRESO IN ESAME NELLE NUMEROSE PAGINE (915 PIÙ INDICI, STAMPATI PERÒ SOLO DALLA SECONDA EDIZIONE) DI *MANI SPORCHE* VA DALLA

VITTORIA CHE ALLE ELEZIONI 2001 REGALÒ A BERLUSCONI UNA COSPICUA (MA POCO PRODUTTIVA) MAGGIORANZA AI DICHIOTTO MESI DI NAVIGAZIONE A VISTA DEL FRAGILISSIMO GOVERNO PRODI. MENO DI OTTO ANNI DURANTE I QUALI LA REPUBBLICA È STATA ATTRAVERSATA DA UNA VALANGA DI SCANDALI, POLEMICHE PRETESTUOSE, DISASTRI FINANZIARI.

I conflitti d'interessi come sistema della politica, Le leggi *ad personam* e l'abitudine di difendersi dal processo (e non nel processo); le commissioni Telekom Serbia e Mitrokhin, castelli di carta alimentati da vere e proprie calunnie e propagandate dalla grancassa dei giornali (e dei giornalisti) servi di un padrone solo; il più grosso scandalo finanziario della storia bancaria moderna; il marcio nel mondo miliardario del calcio; l'attenuazione della lotta alla mafia. E poi, con Prodi: l'indegnità dell'indulto; i collegamenti criminosi fra i Servizi e la principale azienda di telefonia italiana; l'ennesimo assalto ai magistrati e soprattutto l'affermazione definitiva e ogni giorno più intensa del distacco fra politica e Paese reale. *Mani sporche* (Chiarelettere) costituisce una preziosa risorsa tanto come raccolta di materiali a disposizione dello studioso che dovrà stabilire un bilancio su questi anni complicati, quanto come fonte di informazioni per chi voglia ora conoscere fatti e dettagli che, per parafrasare un titolo di Marco Travaglio, 'scompaiono' dall'informazione dei grandi media.

In effetti, dati alla mano, saggi come *Mani sporche*, *Compagni che sbagliano*, *Impunità* e così via si costituiscono come un vero e proprio "genere", identificato anche da apposite sezioni nelle librerie. Sono titoli che hanno buone vendite, nonostante la loro densità li renda letture impegnative. Come spieghi questa sorta di fenomeno editoriale? Sindrome da astinenza: c'è una tale carenza d'informazioni sulla cattiva politica, sulla cattiva economia, sulla finanza d'avventura che, quando esce qualche libro che su tutto ciò racconta storie e allinea fatti, fa anche buone vendite in libreria. La tv mette in scena una sorta di realtà parallela, così quando arrivano i libri che raccontano la realtà, per gli spettatori-lettori è uno choc.

Considerazione a margine: *L'odore dei soldi*, il saggio sulle dubbie origini delle fortune berlusconiane che costò l'interdizione perpetua a Luttazzi, ha avuto vendite record senza che il Cavaliere vedesse minimamente intaccato il suo consenso. Eppure non è pensabile

che gli acquirenti dei vostri libri siano solo fervidi antiberlusconiani...

Ma l'Italia è fatta di mondi paralleli. Ci sono i berlusconiani irriducibili, che Berlusconi lo amano "a prescindere" e che considerano gli attacchi a lui un complotto comunista. E poi i cittadini critici che hanno fame di fatti, informazioni, documenti. Lentamente, molto lentamente, tra i due mondi filtra qualcosa. La goccia scava. Ha scavato. Oggi l'area dell'entusiasmo per B. si è ridotta. È cresciuta l'area del disincanto: in molti hanno capito che ci sono delle zone d'ombra, sono stati contagiati dal virus del sospetto che quello che abbiamo scritto possa essere vero... E poi hanno capito che anche lui è un politico, che anche lui non è più un dispensatore di sogni... Dunque il lavoro giornalistico è servito. Semmai oggi è a sinistra che, pur sapendo chi è, si sta attenti a non parlare di Berlusconi e della grande anomalia che ha portato nella politica e nell'informazione italiana. Non lo si nomina nemmeno. Si fa prima una trattativa con lui e poi una campagna elettorale piena di fair play. Ma Berlusconi è sempre il padrone delle tre televisioni Mediaset, il controllore politico di una parte della Rai. È irrisolto il conflitto d'interessi. Permanente il monopolio sul mercato televisivo. Persistente il controllo dei partiti sulla tv pubblica. Berlusconi è sempre quello dei processi per tangenti finiti con una doccia di prescrizioni, per falso in bilancio depenalizzato *ad personam*. È lo stesso che ha per braccio destro e ambasciatore in Sicilia quel Marcello Dell'Utri condannato per mafia e per aver mandato un boss mafioso a fare il recupero crediti. Ma di tutto questo — ci dicono — non si deve più parlare. Argomenti "vecchi". Poco chic.

Massimo Carlotto, che nei suoi romanzi ha più volte esplorato l'evoluzione sociologica della criminalità italiana, lamenta spesso la scomparsa del giornalismo d'inchiesta. Un volume come *Mani sporche* — ma si può dire lo stesso per tutti gli ultimi titoli firmati da te o da Gomez, Travaglio, Pinotti, Offeddu e Sansa e così via — attesta invece che il mestiere del *pistarolo* è tutt'altro che languente, non trovi?

C'è voglia di leggere la realtà e voglia di raccontarla. A fare

inchieste, oltretutto, ci si diverte di più che a fare l'asta del microfono davanti al politico di turno. C'è più gusto a fare domande scomode, a mettere in fila i fatti dimenticati da tutti, piuttosto che a "cucire il vestito addosso" a questo o quest'altro leader di partito, come fanno tanti intrattenitori da talk show televisivo. Il più delle volte non c'è neppure bisogno di fare inchieste difficili e complicate: basta raccogliere, approfondire e allineare i fatti che sono sotto il naso di tutti, ma scritti da nessuno.

La narrativa italiana si fa sempre più vicina al giornalismo d'inchiesta, dopo Carlotto c'è stato De Cataldo ma soprattutto Saviano, qual è la tua opinione su un'opera come *Gomorra*, alla frontiera fra i due ambiti?

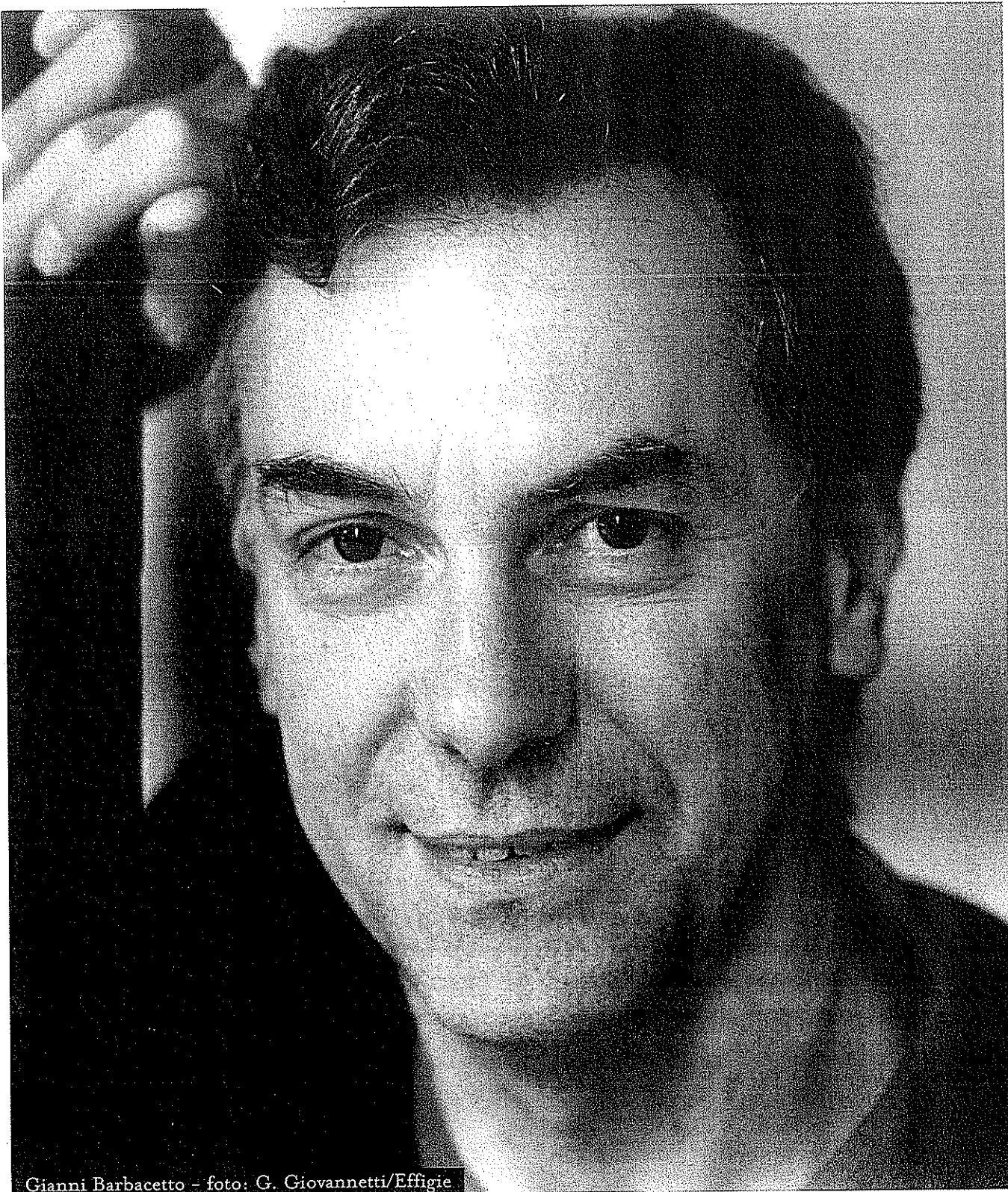
In un Paese dove la realtà è oltre l'immaginazione e oltre la fantasia, il giornalismo può sperimentare due strade estreme, di confine: scendere al grado zero (i puri documenti: come nell'*Odore dei soldi* di Marco Travaglio, o nei miei *B e Dossier Dell'Utri*); oppure varcare le frontiere della fiction (come negli esempi fatti sopra, o come in qualche docufiction, fino ai film televisivi sulla mafia). Sono sempre strade rischiose, che rinunciano volontariamente al racconto giornalistico (la prima), per presentare semplicemente le carte, le prove, le sentenze, le intercettazioni; e che rischiano la contaminazione con la fantasia (la seconda). I risultati si devono giudicare volta per volta: i documenti possono ricostruire e imporre la dura verità dei fatti in un'era in cui i fatti sono completamente sovrastati e sostituiti dalle opinioni; e la real-fiction, quando è fatta bene, è fortissima e riesce a parlare a un pubblico più vasto. Se invece queste operazioni sono fatte male, i documenti si riducono a una noiosa serie di carte incomprensibili; e la real-fiction finisce per tradire la storia che racconta.

L'avvio di *Mani sporche*, con la scoperta della centrale di dossieraggio fasullo di Pompa e Pollari in via Nazionale è una pagina degna di un grande noir, ma cos'ha significato per voi scoprire d'essere al centro di un'attività di spionaggio così mirata e capillare? La mia prima reazione è stata la preoccupazione: oddio, sono stato oggetto d'attenzione dei servizi

segreti, il mio nome è finito in un rapporto in cui il sito da me curato (societacivile.it) è indicato come parte di un "network telematico di delegittimazione" dell'allora presidente del Consiglio (indovinate chi è). Poi negli atti processuali sul dossieraggio ci sono anche telefonate di un noto giornalista (di cui credevo di essere amico) che raccomandava al

numero due del Sismi (poi arrestato) di stare attento al sottoscritto. La seconda reazione è stata di divertimento: ma guarda che cialtroni, non avevano niente di meglio da fare? Non avevano terroristi e mafiosi da controllare? E poi quante imprecisioni, quanti errori, quanti nomi e fatti imprecisi o sbagliati... Se mi avessero telefonato, se avessero

chiesto direttamente a me, avrebbero risparmiato fatica e ottenuto un risultato più preciso. La terza reazione è stata d'indignazione per chi usa le istituzioni dello Stato non per difendere la democrazia, ma per dossierare giornalisti, magistrati, politici non allineati con il presidente del Consiglio pro tempore. Ma in che Paese viviamo?



Gianni Barbacetto - foto: G. Giovannetti/Effigie



Marco Travaglio - foto: G. Giovannetti Effigie

Mani sporche racconta una differenza radicale con il 'sistema' delineato dalle inchieste di Mani pulite. Rispetto ad allora, il volume delle tangenti scoperte è minimo. E solo perché i metodi per pagare si sono raffinati?

I casi sono due: o i cacciatori sono diventati meno efficaci (anche perché hanno sempre meno strumenti) e le volpi più furbe; oppure le volpi hanno cambiato abitudini e modi di vita. Il magistrato Francesco Greco, nell'intervista che conclude *Mani sporche*, dice che si è passati dai pirati ai corsari. Nella cosiddetta prima Repubblica agivano i pirati, cioè i politici che taglieggiavano gli imprenditori (peraltro ben contenti di farseli taglieggiare, piuttosto che rischiare il mare aperto del mercato). Nella cosiddetta seconda Repubblica operano i corsari, che assaltano le navi avendo la licenza di corsa, rilasciata dal re d'Inghilterra... Oggi sono spesso i manager a essere coinvolti in storie di tangenti. O i finanzieri, i banchieri, i furbetti del quartierino. Hanno la "licenza di corsa" dei loro padrini politici?

Cosa guadagna e cosa perde la politica in questa evoluzione?

La politica ha subito una penosa mutazione genetica, dalla prima alla seconda Repubblica. Nella prima era corrotta, ma aveva a disposizione grandi partiti con milioni di militanti che discutevano, agivano, si appassionavano per grandi battaglie. Ora i partiti si sono rinsecchiti in un voluminoso ceto (un milione di persone che vivono di politica) che occupa la politica, le istituzioni, una parte dell'economia. I cittadini restano distanti e soprattutto impotenti e senza alcun potere su un ceto che è inamovibile ed eterno.

Dal libro emerge soprattutto l'impotenza della classe politica, così profonda e strutturale che guarda con terrore a qualsiasi impulso esterno: dal giornalismo agli intellettuali, dalla partecipazione della società civile alle manifestazioni di piazza, tutto è bollato subito con lo stigma della "antipolitica". Intravedi qualche tipo di soluzione o questo scollamento è per ora insanabile?

I partiti non sono mai stati così forti (in termini di potere, di occupazione di posti, di visibilità

mediatica). E contemporaneamente così deboli, così screditati, così distanti dalla società e dalla vita reale. Così incapaci di fare: non solo non sanno più fare grande politica, ma non riescono a realizzare neppure la normale amministrazione, la raccolta rifiuti in Campania, per esempio. L'insoddisfazione, la delusione, la rabbia per questi partiti cresce. Anche a sinistra, dove continua a risuonare la profezia di Nanni Moretti: «Con questi dirigenti non vinceremo mai». Le denunce sono state fatte, il problema è stato sollevato, sono stati pubblicati libri che hanno avuto anche moltissimi lettori, sono divampati dibattiti e polemiche: ma la critica, anche dura, della cattiva politica è stata bollata come "antipolitica". Invece è voglia di buona politica. È stata un fiume sotterraneo, è diventata per qualche tempo un movimento impetuoso, poi è tornata sotto traccia, dimenticata dai giornali e dalle tv. Ma resta lì, pronta a riesplodere. Perché i partiti non hanno fatto un millimetro, non si sono riformati né hanno voglia di riformarsi, a parte qualche cambiamento cosmetico.

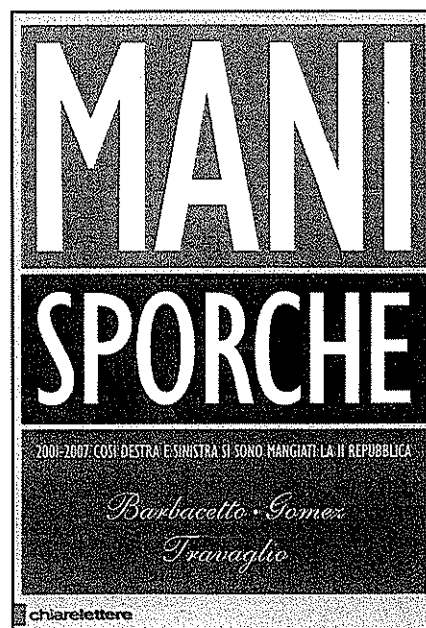
In un programma tv un giornalista vi ha criticato per aver trascritto integralmente molti documenti (verbali, intercettazioni, sentenze...). Il rilievo è surreale, ma nello stesso tempo eloquente in merito a una forma mentis ormai diffusissima e riassunta dalla frase di Biagi nell'epigrafe di Mani sporche...

Sì: «Alla fine colpevole è chi racconta i fatti, non chi li ha commessi». Io ritengo invece che si debba continuare a raccontare. E che si debba fare un uso non giudiziario dei documenti giudiziari: li si deve utilizzare per i fatti che raccontano, non per la loro natura di carte che valgono dentro i processi. Non mi interessa la parola finale di quelle carte (condannato, assolto...), ma il racconto che contengono. Il giudizio che mi interessa non è quello del giudice, ma è quello che darà il lettore, il cittadino, dopo essere stato ben informato. La realtà giudiziaria ha le sue regole, i suoi riti, i suoi tempi (lungi). Ma a me interessa la realtà quotidiana, quella dove vale il giudizio dei cittadini. In questo spazio la politica dovrebbe dare i suoi giudizi, autonomi dalle sentenze.

Dovrebbe escludere gli indegni e gli incapaci, prima dell'arrivo dei magistrati. Non lo fa. Aspetta che si muovano i giudici. E poi protesta contro i "giustizialisti". Ma i veri "giustizialisti" sono loro, i politici e i commentatori ossessionati dai giudici e dai processi, quelli che non hanno il coraggio di scegliere autonomamente e che schiacciano l'intervento della politica sul solo piano giudiziario.

Tg che censurano le notizie, talk show "su misura" alla Vespa: per cinque anni i fatti, che voi non avete mai smesso di raccontare, erano in pratica banditi dalla televisione, il luogo che più di ogni altro crea e orienta consensi. Questo poteva essere prevedibile con un tycoon televisivo come premier, ma il cambio di maggioranza non ha comportato grandi differenze e la visibilità concessa alle inchieste serie è stata minima. Quali sono ora le tue previsioni per il futuro dell'informazione?

Non oso prevedere il futuro, ma non vedo grandi progetti di rinnovamento. Il centrosinistra non ha avuto il coraggio, o la forza, di cambiare. Non ha aperto il sistema dell'informazione, rompendo il monopolio Mediaset nella tv e togliendo le mani dei partiti dalla Rai. Non ha cambiato lo stile di comunicazione. Non ha mostrato alcuna rilevante discontinuità, come si dice. Nei prossimi anni avremo ancora molto da raccontare...



30 anni dopo:

la ricerca e le indagini sul caso Moro

COM'ERA PREVEDIBILE, IL TRENTENNALE DEL RAPIMENTO E DELL'OMICIDIO DI ALDO MORO HA PRODOTTO UN DILUVIO DI USCITE, A SCADENZA QUASI QUOTIDIANA. LA VICENDA È STATA RIPERCORSA IN OGNI SENSO, ELENANDO RISVOLTI INEDITI, PROPONENDO INTERPRETAZIONI ORIGINALI O ABUSATE E COMMEMORAZIONI PIÙ O MENO SINCERAMENTE PARTECIPATE (COLPISCE PER

CATTIVO GUSTO UN VOLUME DI TESTIMONIANZE PREFATO ADDIRITTURA DA FRANCESCO COSSIGA, IL MINISTRO DEGLI INTERNI CHE, AL PARI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ANDREOTTI, FU TRA I PEGGIORI PROTAGONISTI DELL'AFFAIRE NON SOLO PER LA SUA CATASTROFICA CONCLUSIONE QUANTO SOPRATTUTTO PER LA SCARSA TRASPARENZA NELLA SUA GESTIONE).

Prima di scegliere in questa profluvie di novità, è opportuno richiamare due titoli che restano a tutt'oggi una lettura imprescindibile per chi voglia accostarsi alla storia di quei 55 giorni del 1978. Ci si riferisce, ovviamente, a *L'affaire Moro* di Leonardo Sciascia (Adelphi) e *La tela del ragno* di Sergio Flamigni (Kaos). Il saggio di Flamigni costituisce la prima e per molti versi la più documentata cronologia del sequestro e dei molti misteri (in parte ancora irrisolti) che in quella vicenda s'intrecciarono. Il pamphlet sciasciano raccoglie le riflessioni di uno dei massimi autori del nostro secondo Novecento sul delitto che cambiò radicalmente la storia politica del Paese, sostanziate e corroborate dalla partecipazione di Sciascia alla Commissione

parlamentare d'inchiesta sul caso Moro. Fra le uscite recenti, l'attenzione s'è invece concentrata su due testi che apparivano privilegiati per l'autorevolezza delle fonti o delle voci interpellate. È il caso anzitutto di *Lettere dalla prigionia*, il cospicuo volume einaudiano curato da Miguel Gotor, 37enne, ricercatore di storia del Cinque e Seicento all'università di Torino. Di tutto ciò che Moro scrisse nella "prigione del popolo" (epistole, testamenti, promemoria) 97 documenti sono giunti a noi in tre ondate: come manoscritti autografi quelli recapitati durante il sequestro; come dattiloscritti - anonimi e a lungo definiti spuri da numerose personalità politiche - quelli rinvenuti nel covo BR di via Monte Nevoso il 1° ottobre 1978;

come fotocopie di autografi quelli che, forse grazie a una provvidenziale "manina" (così la definì Craxi), emersero da un tramezzo mai perquisito dello stesso covo il 9 ottobre 1990, solo dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine della guerra fredda. Contrariamente a quanto scritto da qualche cronista frettoloso, quella einaudiana non è certo l'edizione critica delle lettere di Moro: Gotor provvede casomai a ordinare i materiali sopra elencati con la rilevante - e non del tutto condivisibile - eccezione del *Memoriale*, ne allestisce una sistemazione a stampa (su cui si tornerà) e correda poi il corpus degli scritti di Moro con circa 200 pagine di riflessioni coadiuvate dallo studio delle risultanze processuali, dei quotidiani d'epoca e dei numerosi saggi scaturiti da 30 anni

di studi sull'affaire.

Un'opera di tale portata esige evidentemente un'analisi a differenti livelli. Per quanto attiene all'edizione dei testi ci sono almeno due rilievi ineludibili, a cominciare dalla decisione di riprodurre nella stampa la *mise en page* dei documenti. Oltre a obbligare il tipografo a macchinose contorsioni, tale soluzione risulta incomprensibile: basta un trimestre di paleografia per capire che fare l'edizione di un testo significa renderlo leggibile e non certo riprodurne la disposizione grafica, per cui sarebbe casomai utile una

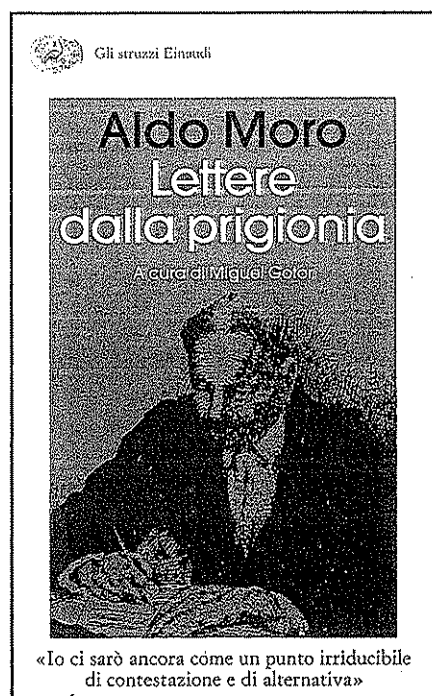
fotografia. La relativa acribia del curatore è purtroppo confermata dalle oscillazioni con cui Gotor nei testi dattiloscritti corregge talvolta gli errori di battitura, segnalandoli in nota (ad es. nei doc. 18, 19, 48, 58), mentre altre volte li lascia a testo senza nessun apparente criterio (es. doc. 22, 42). Tale contrasto stride in modo particolare, e non sarebbe dovuto sfuggire a occhi filologicamente accorti, nelle due stesure, differenti e consecutive, della celebre lettera *Alla Democrazia Cristiana* (doc. 84 e 85). Alla luce di queste incongruenze il richiamo alla lezione della filologia valliana di p. 378 risulta francamente imbarazzante.

E veniamo al lungo saggio finale fondato -sia detto subito- su premesse assai condivisibili, come i frequenti richiami al metodo storico, a una pacificazione d'analisi data dalla distanza cronologica, al superamento delle incrostazioni complottiste che negli anni hanno ispirato le più stravaganti teorie. Fra le rare eccezioni all'approccio dietrologico si cita, ad esempio, il bel saggio di Giovanni Moro, *Anni Settanta* (Einaudi, 2007). Curioso però che proprio le piste che il figlio di Moro suggerisce con pacatezza di approfondire (cosa successe precisamente attorno al covo di via Gradoli, quale fosse il ruolo dei personaggi legati alla scuola di lingue Hyperion, il cosiddetto Superclan) siano appena accennate o del tutto assenti dalle pagine di Gotor. Al loro posto altri percorsi meno convincenti (la vicenda del direttore d'orchestra e "misterioso intermediario" Markevic), oppure spiegazioni così contorte da lasciare più che perplessi. Ad esempio, è un dato confermato dalla Commissione Moro, che tutti i membri dei comitati di crisi creati ad hoc da Cossiga risultarono affiliati alla loggia P2, con l'eccezione di Gaetano Napoletano, prontamente giubilato e sostituito da Walter Pelosi (tessera P2 n. 754). Su questa coincidenza, nemmeno una riga. Poco oltre, invece, lo storico Gotor non esita ad annoverare il generale Dalla Chiesa "fra i presunti iscritti alla loggia", quando invece il suo nome non compare negli elenchi scoperti nella villa aretina di Licio Gelli nel marzo 1981. Fra le buone intenzioni che animano il saggio finale c'è anche l'esortazione ad abbandonare le tentazioni 'letterarie' catalizzate dai risvolti più romanzeschi dell'affaire.

Quest'ultima critica in particolare viene indirizzata a Sciascia cui Gotor contesta addirittura di aver cercato spasmodicamente "un ruolo di intellettuale civile che potesse occupare lo spazio pubblico lasciato vuoto da Pasolini". Viene da chiedersi se l'autore di una frase simile abbia davvero letto Sciascia e come possano essergli sfuggite la lucidità con cui lo scrittore di Racalmuto prevede in *Todo Modo* il ruolo sacrificale di Moro e che da allora lo gravò d'angoscia, o la sincerità disarmante del capitolo in morte di Pasolini compreso in *Nero su nero*. La definizione di "piacere estetizzante" per *L'affaire Moro* testimonia una lacuna grave nell'intelligenza di un'opera che, pur scritta a ridosso degli avvenimenti, seppe fondere implacabile rigore di ragionamento e umanissima pietà, ponendo nel contempo degli interrogativi -in primis sulla "linea della fermezza" - che trent'anni dopo non hanno perso la loro stringente, essenziale validità. Accusare proprio Sciascia d'essersi abbandonato al "predominio di un'esigenza estetica e letteraria", pare come minimo incauto alla luce di paragrafi come quello che descrive il passaggio dalla Contestazione al Riflusso:

Bisognava di getto fare i conti con il passato, smarcarsi dall'invasione della magistratura, crescere i giovani figli [...] con i loro fiocchettoni bianchi, gli zaini griffati, l'ordinario orgoglio di un grembiulino blu. Per i figli tornavano in auge gli scarponcini ortopedici, per i genitori cominciavano ad andare in soffitta quegli orribili zoccoli da portantini della ribellione, le *espadrillas* scalcagnate dai troppi abusi. Nel giro di meno di un lustro si era passati dall'invincibile sogno di una rivoluzione alle porte, con i suoi struggenti canti di liberazione latinoamericani [...] alla colonna sonora degli album di Franco Battiato.

Il valore documentario rappresentato dalle lettere di Moro è, con ogni evidenza, immenso ma troppe sono le imprecisioni e le lacune del ponderoso tomo di Einaudi per non lasciare il rammarico di un'occasione sostanzialmente mancata. Persino l'aspetto redazionale, di cui il curatore può essere ritenuto responsabile solo in parte, lascia a desiderare: da un lato è inspiegabile



la scelta di non porre le note al pie' di pagina, come da consuetudine einaudiana, bensì alla fine di ciascun capitolo o documento, così da costringere il lettore a continui e laboriosi squadramenti del volume; dall'altro sono motivo di stupore refusi ingiustificabili in un libro di questo spessore, fra cui spicca il terrificante "Alcide De Gasperi" di p. 376.

Di note a fine capitolo e soprattutto di refusi non è privo neppure *Doveva morire* di Ferdinando Imposimato e Sandro Provisonato, edito da Chiarelettere. A farne le spese è soprattutto l'onomastica, con assonanze curiose (il secondo cognome di Giulia Conte Micheli diventa "Miceli") o persino imbarazzanti (il già menzionato Gaetano Napoletano che diventa addirittura "Napolitano"). Né giova, in un libro che accumula un enorme numero di dati, l'assenza di uno strumento fondamentale come l'indice dei nomi.

Ma nel caso di *Doveva morire* le mende risultano largamente inferiori ai pregi. Che si devono in primo luogo all'autorità di uno degli autori. Assieme a Rosario Priore, a Claudio D'Angelo e a Francesco Amato, Ferdinando Imposimato faceva parte dell'*équipe* di magistrati a cui venne affidata l'inchiesta sul sequestro e la strage di via Fani il 18 marzo 1978, due giorni dopo il "prelevamento" di Moro. Fu lui inoltre il giudice che per primo visitò, già nel 1980, l'appartamento di via Montalcini 8, poi identificato dalla Commissione Moro come il covo in cui i brigatisti allestirono la prigione del presidente DC. Imposimato possiede quindi un punto di vista straordinariamente vicino ai fatti dei 55 giorni, ma anche l'opportunità di attingere a materiali di primissima mano, noti solo entro la cerchia degli specialisti e riprodotti per la prima volta nell'appendice del volume. È il caso ad esempio delle relazioni firmate da Steve Pieczenik. Capo dell'Antiterrorismo al Dipartimento di Stato USA, Pieczenik fu inviato da Kissinger per partecipare alle riunioni del comitato di esperti radunato da Cossiga, il contesto cioè da cui scaturì il suggerimento, corroborato poi con avventurose perizie, di "sminuire l'importanza di Moro", di accreditare la tesi del Moro drogato, ipnotizzato, altro da sé. Nel libro vengono anche riprodotti i mandati di perquisizione di luoghi cruciali per

le indagini (la tipografia delle BR in via Foà) con la data di rilascio evidentemente posticipata dal 4 al 9 maggio, e cioè dopo l'avvenuta esecuzione di Moro.

Doveva morire colpisce ancora per il racconto della quantità di dilazioni, depistaggi, omissioni e incongruenze che la magistratura dovette attraversare prima di ricevere documenti e materiali. Per tali vicende, come ammette anche Gotor, è impossibile formulare spiegazioni verisimili senza scomodare livelli di intervento superiore o del tutto estraneo all'iniziativa BR. Come spiegare altrimenti il comunicato fasullo con cui, il 18 aprile, fu annunciata la morte del presidente DC e l'affondamento del suo cadavere nel lago della Duchessa? Allestito da un falsario vicino alla banda della Magliana, quel documento ebbe l'inevitabile effetto di precipitare i tempi e di pregiudicare le trattative, fornendo per sovrappiù una prova generale di come avrebbe reagito il Paese alla notizia della morte di Moro. Altrettanti dubbi solleva la già citata ispezione del covo milanese di Via Monte Nevoso. Anche chi si accosta con la massima prudenza all'*affaire* non può sorvolare sul fatto che, in quel bilocale "scarnificato mattonella per mattonella", ai carabinieri al comando di Dalla Chiesa sfuggì la versione completa del *Memoriale* moroteo e che nelle 53 pagine scoperte solo nel 1990, e cioè all'indomani della disgregazione del

blocco sovietico, Moro rivelava alle BR l'esistenza di una struttura clandestina, Gladio, creata dalla Nato proprio in funzione antisovietica e ignota persino al Parlamento italiano. È altrettanto inspiegabile che le BR, dopo aver proclamato che niente doveva "essere nascosto al popolo", abbiano rinunciato a divulgare rivelazioni tanto esplosive sul ruolo di Nato e DC nella strategia della tensione. A onor del vero, *Doveva morire* non è esente da tentazioni dietrologiche. Le pagine sugli interventi dei Servizi segreti stranieri appaiono meno efficaci e, alla lunga, il ricorrere dell'interrogativa retorica "Davvero fu solo una coincidenza?" si fa quasi stucchevole. E tuttavia fatti come quelli elencati qui sopra (ma nel libro ne ricorrono molti altri, a cominciare dall'inspiegabile "scoperta" del covo di Via Gradoli; dalla massiccia infiltrazione piduista nel Viminale e nei servizi controllati da Cossiga; dalle numerose segnalazioni inspiegabilmente trascurate da servizi e forze dell'ordine), comprovati da puntuali riscontri e risultanze effettive, confermano che molte, troppe, sono ancora le pagine oscure attorno a quella *Nebulosa del caso Moro* che dà il titolo a un volume di Maria Fida, figlia dello statista ucciso.

Sarà allora possibile, a distanza di 30 anni dai fatti, diradare almeno in parte quelle tenebre? Potrebbe sembrare una domanda retorica. Eppure per chi ha vissuto, magari anche bambino, quei 55 giorni, Moro persiste. Nella coscienza, nella memoria, testimoniando la verità della frase che, con felicissima intuizione, Gotor ha scelto di mettere in esergo alle *Lettere dalla prigionia*: «Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa».



BIBLIOGRAFIA

- * Leonardo SCIASCIA
L'affaire Moro (Adelphi)
- * Sergio FLAMIGNI
La tela del ragno (Kaos)
- * Aldo MORO
Lettere dalla prigionia (Einaudi)
- * F. IMPOSIMATO
S. PROVISONATO
Doveva morire (Chiarelettere)